

◆ Il presidente della Camera porta al Quirinale l'esito della consultazione tra i partiti sull'«anticipo» dell'uscita di scena del capo dello Stato. Probabili le date del 20 o 21 aprile, due settimane dopo via all'elezione

Violante da Scalfaro «Dimissioni utili»

Tutti d'accordo, tranne Prc. Si vota dal 5 maggio

CINZIA ROMANO

ROMA Le dimissioni anticipate di Scalfaro sono utili. Il presidente della Camera Violante ha svolto le consultazioni di cui Scalfaro lo aveva incaricato ed ha portato al Quirinale il messaggio. Un colloquio durato più di un'ora fra il presidente della Repubblica e quello della Camera. Entrambi avrebbero preferito che le consultazioni e poi i risultati non avessero sotto i riflettori dei media. Ma le indiscrezioni abbondantemente anticipate sui giornali hanno sbriciolato il muro della riservatezza. E ieri pomeriggio alle 16 il capo dello Stato ha avuto da Violante la risposta, abbondantemente anticipata dai commenti apparsi sui media. La quasi totalità dei leader dei partiti, della maggioranza e dell'opposizione, ritengono sia utile che Scalfaro anticipi il suo addio al Colle, «al fine di non interferire

con la campagna elettorale europea», recita il comunicato della presidenza della Camera. Le dimissioni quindi avverranno dopo il voto referendario, il 20 o il 21 aprile. Non prima. E il 5 maggio avverrà alla Camera la prima votazione dei grandi elettori-deputati, senatori, più tre rappresentanti per ogni Regione (uno solo per la Val d'Aosta) chiamati a scegliere il nuovo capo dello Stato.

Dimissioni annunciate e scontate. Di fronte alle indiscrezioni apparse sulla stampa, poco gradite sia da Violante che da Scalfaro, il capo dello Stato ha deciso di rompere il silenzio sabato scorso, scegliendo la visita nella sua terra per annunciare che lui, come sempre, era a disposizione del Parlamento. Ed aveva affidato a Violante il compito di consultare i leader dei partiti della maggioranza e dell'opposizione per sapere se il suo addio anticipato (il mandato scade il 28 maggio)

MESSAGGIO ALLE CAMERE
Così Scalfaro annuncerà le sue dimissioni anticipate

che questo è il mio dovere e il mio sentimento» aveva spiegato Scalfaro sabato scorso.

Al Parlamento affiderà il suo messaggio di commiato, che sarà letto dai presidenti della Camera e del Senato. Un messaggio istituzionale in cui annuncerà solo le sue dimissioni anticipate o più politico, rivolto al paese, che potrebbe richiedere anche un dibattito parlamentare? Se vorrà rimanere fino in fondo fedele al ruolo svolto in questi sette anni,

Scalfaro sceglierà sicuramente la prima ipotesi. Le stesse dimissioni sono state annunciate come l'ultimo servizio che l'uomo che ha traghettato il paese da Tangentopoli all'Euro, dal proporzionale al maggioritario (anche se resta il cruccio per non essere riuscito a veder completare le riforme) offre al Parlamento. Probabile però che il messaggio riterrà degli umori e dello stato d'animo del presidente. Tranquillo e sereno, assicurano gli uomini a lui più vicini. Ma forse qualche critica sopra le righe e la scarsa convinzione con la quale è stata avanzata la sua ricandidatura l'avrà amareggiato. Non suonerà la grancassa come fece il suo predecessore Cossiga, ma forse qualche sassolino dalla scarpa potrebbe toglierselo.

Le consultazioni di Violante hanno visto quasi tutti i partiti schierati sulle stesse posizioni. Fuori dal coro il leader di Rifondazione Bertinotti che le ha giu-



Ciro Fusco/Ansa

dicato «non utili e non opportune», perché, a ridosso del voto referendario rischiano, a suo giudizio, di drammatizzare la situazione che potrebbe determinarsi da una vittoria dei ds.

Mentre impazza il toto Quirinale, i partiti si preparano a fare i conti dei voti dei grandi elettori delle Regioni (due per la maggioranza e uno per l'opposizione). Maurizio Gasparri di An riapre il capitolo dei «ribaltoni». Il centro-destra può contare solo su

quattro regioni, è il suo ragionamento: Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia e Val d'Aosta; tutte le altre sono governate dal centro-sinistra. Come la mettiamo con la Campania, la Calabria ed anche la Sicilia, dove Cossiga e l'Udr hanno modificato la geografia politica rispetto al voto dei cittadini? Roba di 4-5 voti. «Con l'aria che tira, ma sono pochi, potrebbero essere determinanti» chiosa l'esponente di Alleanza nazionale.

Il presidente della Camera Luciano Violante e in basso Gianfranco Fini

IN PRIMO PIANO

Legge elettorale Il voto slitta a fine aprile

ROMA Non ci sarà alcun voto parlamentare sulla riforma elettorale prima del referendum del 18 aprile, neppure da parte della commissione Affari Costituzionali del Senato. L'organismo presieduto dal diessino Massimo Villoresi, impegnato da due settimane nel dibattito generale sul ddl elettorale del ministro Amato che vede Polo e Lega impegnati in una maratona oratoria ostruzionistica, ha infatti deciso di rinviare a dopo il 18 aprile le votazioni su emendamenti e testo della proposta di riforma varata dal governo. La discussione generale si concluderà domani pomeriggio. Entro martedì della prossima settimana i gruppi dovranno presentare i loro emendamenti. Viseranno poi due o tre sedute dedicate soltanto alla loro illustrazione. Quindi lo stop: cadrà in coincidenza con le festività pasquali ma la commissione ha deciso di non riprendere poi l'esame della riforma elettorale fino alla celebrazione del referendum. Fino al 23 marzo, comunque, sarà possibile presentare emendamenti, ed è possibile dunque che per quella data siano avanzate proposte di legge alternative da parte del centrodestra, e da Forza Italia in particolare.

ROMA Evitare a tutti i costi il rischio di un'elezione da «prima Repubblica» per il Quirinale. Ed impedire che, su una battaglia così fondamentale, il centrosinistra si presenti diviso e litigioso. Queste le due questioni intorno alle quali i Ds stanno costruendo la loro strategia per il Quirinale. Il segretario, Walter Veltroni, già nelle scorse settimane, aveva proposto di concordare una proposta con le altre forze della maggioranza. Ieri si è tenuta la solita riunione dei martedì della segreteria Ds. Sostanzialmente, si punta a una serie di riunioni a ridosso delle votazioni per il nuovo capo dello Stato per far emergere una candidatura di prestigio su cui chiedere il consenso dell'opposizione. Importante, comunque, per dimostrare che «i tempi sono cambiati», che l'elezione del nuovo presidente avvenga in tempi brevi.

Nella Quercia ci sarebbe ampio consenso intorno al nome di Ciampi, la cui «candidatura» nei giorni scorsi era stata attribuita dalla stampa allo stesso Veltroni. Nessuno, pare, ha rimproverato al leader del partito, nel corso della riunione di ieri, di aver acceso troppo presto i riflettori sul ministro del Tesoro, col rischio di bruciarlo.

Pure se mancano ancora diverse settimane all'inizio delle votazioni nell'aula di Montecitorio, il

clima è già acceso. Ieri è sceso in campo tutto il Polo. Ha cominciato Berlusconi, secondo il quale il successore di Scalfaro dovrebbe prima di tutto «impegnarsi a sciogliere le Camere» dopo il referendum e se alle elezioni europee il centrodestra dovesse re-



gistrare un successo. Inoltre, impegnarsi alle dimissioni non appena sarà approvata la riforma per l'elezione del capo dello Stato. Insomma, per il leader di Forza Italia si tratta, più o meno, di insediare un presidente «sorvegliato speciale», con scadenza a

breve. Il tutto condito da una serie durissima di attacchi all'attuale inquilino del Colle, che «durante il suo settennato ha fatto molte prediche moralistiche ma nulla ha fatto contro il trasformismo». E inoltre ha dato il via libera, così la vede il capo del

Polo, a «un'operazione antidemocratica e immorale» come quella che ha portato D'Alema a Palazzo Chigi. E a proposito di D'Alema: il Cavaliere è tornato sulla «battuta» (e Palazzo Chigi ha spiegato che era solo una battuta) del capo del governo sulla rosa dei nomi che potrebbe presentare l'opposizione. Niente, per Berlusconi non è una battuta, ma una proposta seria. E seriamente e pomposamente risponde: «È chiaro che non è l'opposizione a

poter proporre il nome di un candidato al Quirinale o una rosa di nomi. Questo - aggiunge - spetta alla maggioranza, che tuttavia deve coinvolgere l'opposizione».

Lo segue a ruota Fini: «D'Alema non può pensare che possiamo essere noi a dare dei nomi». Tuttavia, qualche nome il centrodestra lo fa intravedere. A volte per proporzioni, più spesso per affondarlo. Ad esempio, con la Bonino («non è realistico che la sinistra possa accettarla, è impossibile»), facendo così capire che il Polo non punterà sul commissario europeo. Piedinandando Casini avanza la candidatura dell'attuale governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio: «È la coscienza critica di questo paese. Lui è davvero al di sopra delle parti, non c'è dubbio». Gli fa eco Gianni Baget Bozzo: «È un nome gradito al Polo». Punta invece su Mino Martinazzoli, Umberto Bossi? Non si sa. Forse sì, probabilmente no. «Potrebbe andar bene», riporta pri-

ma un'agenzia. Poi precisa: «Maddetta che potrebbe andar bene». E nel centrosinistra che si dice? Di Pietro replica a brutto muso a Berlusconi sullo scioglimento anticipato delle Camere. «Il nuovo presidente della Repubblica dovrà, come prima cosa - fa sape-

re l'ex Pm - invogliare il Parlamento a fare una buona legge elettorale che tenga conto del risultato referendario». E fa anche sapere che trova singolare che ora il Cavaliere parli tanto del referendum. «Non ha firmato e non ha speso una lira per questa

LE REGOLE DELLA VOTAZIONE

Oscar Luigi Scalfaro sarà tra i «grandi elettori» chiamati a scegliere il nuovo capo dello Stato. Quando scadrà il Quirinale, diverrà infatti automaticamente, come i suoi predecessori, senatore di diritto e a vita («salvo rinuncia», precisa la Costituzione). Ma c'è una differenza tra la scadenza naturale del mandato e le dimissioni anticipate. In questo secondo caso non si applica il secondo comma dell'art. 85 della Costituzione il quale prevede che «30 giorni prima che scada il termine (del mandato, ndr), il presidente della Camera convoca in seduta comune il Parlamento e i delegati regionali per eleggere il nuovo presidente della Repubblica». Si applica invece il secondo comma dell'art. 86: «in caso di impedimento permanente o di morte o di dimissioni del presidente della Repubblica, il presidente della Camera indice l'elezione del nuovo presidente della Repubblica entro 15 giorni». Il termine dei 15 giorni, che partono dalla data delle dimissioni, è stato sempre interpretato come quello entro il quale devono aver luogo l'effettiva riunione del Parlamento e l'inizio delle votazioni. Quindi, se Scalfaro si dimettesse il 20 aprile, si comincerebbe a votare entro il 4 maggio. Se invece si dimettesse il 21, l'inizio delle votazioni sarebbe fissato entro il 5 maggio. Valgono i tre precedenti. Segni si dimise (per i postumi di un ictus) il 6 dicembre '64 e il 16 ebbero inizio le votazioni che, dopo 21 scrutini, portarono all'elezione di Saragat. Leone si dimise (per i postumi dell'affare Lockheed) il 15 giugno del '78 ed il 29 cominciarono le votazioni che videro eletto al sedicesimo scrutinio Pertini. Anche Cossiga anticipò di due mesi la conclusione del mandato: lo stesso giorno delle dimissioni (il 28 aprile '92) venne convocato il Parlamento ed il 13 maggio ebbero inizio le votazioni: alla sedicesima fu eletto proprio Scalfaro. Entro il termine dei 15 giorni i consigli regionali provvedono all'elezione dei delegati: tre per ogni regione, uno solo per la Valle d'Aosta, per un totale di 58 «grandi elettori». Se si votasse oggi, il plenium della Camera non sarebbe di 630 deputati ma di 629, in seguito alla morte di Tatarella (An); e quello del Senato non di 326 ma di 324 in seguito alla morte di Guaitieri (Ds) e Amorena (Lega). Le elezioni suppletive per i tre seggi vacanti sono state indette per il 9 maggio. Sommando i 629 deputati ai 324 senatori e ai 58 delegati regionali, il seggio è costituito, allo stato, di 1011 grandi elettori.

IL CASO

L'Elefantino parte dopo il voto europeo Stop di An e Ccd al polo liberal-democratico



sto punto tre strade: accettare una candidatura nella lista di An per la circoscrizione delle isole, fare una propria lista, saltare il giro delle europee.

Così, i bozzetti del simbolo del nuovo schieramento (un elefantino con la proboscide scaramanticamente rivolta verso l'alto) sono rimasti per il momento chiusi in una cartella. L'appuntamento di oggi avrà

I DUBBI DEL CAVALIERE Berlusconi ha preso le distanze da Segni che oggi rilancia il suo progetto

dunque una doppia valenza: rilanciare la «costituente liberal-democratica» in vista del dopo referendum e chiarire i connotati. Segni dovrebbe ribadire che il progetto non è «circostrito» alla destra, come invece afferma Berlusconi, ma che non è neppure «contro» Berlusconi. Sarà quindi un appello all'interno Polo a partecipare alla costruzione di un sistema in prospettiva bipartitico «all'americana» le cui radici affondano nella legge elettorale «referendaria».

Né Alleanza Nazionale né il Ccd intendono tra l'altro rinunciare in questa fase alle rispetti-

ve «famiglie» europee: Fini sancirà dopo le elezioni del 13 giugno l'ingresso nell'Upe e Casini ha già presentato il suo simbolo con la «E» del Ppe che sarà presente anche in quello di Forza Italia. In ogni caso si vuole avere il tempo per convincere Berlusconi della validità del progetto dell'«elefantino» ed evitare di portare nel centro-destra quella conflittualità provocata dallo schieramento di sinistra dall'«asinello» di Prodi.

Si spiegano così, ad esempio, le parole di ieri di Fini e quelle pronunciate sabato da Casini. Fini ha messo l'accento non sull'«elefantino», ma piuttosto sulla necessità di andare «oltre il Polo». E Casini, al Consiglio nazionale del Ccd, ha sottolineato da una parte che il referendum spinge verso il bipartitismo all'americana, ma dall'altra l'esigenza che Berlusconi sia «den-

tro» il progetto dell'«elefante». Ed è una esigenza tanto sentita che Urso non nasconde la propria «amarezza» per le reazioni degli «azzurri» al progetto cui An sta partecipando: «Non c'è da parte di alcuni di loro lo stesso spirito collaborativo che abbiamo noi. Mentre noi appoggiamo ogni loro iniziativa per allargare Forza Italia, come la Federazione di centro, quando a muoverci sia-

mo noi c'è sempre chi tenta di svilirci e ostacolarci. Non vogliamo diventare primi, vogliamo anzi che Forza Italia si confermi alle europee come primo partito italiano. Semmai, vogliamo sottrarre ai Ds il secondo posto e così creare le condizioni per le dimissioni di D'Alema, le elezioni politiche anticipate e la vittoria del centro-destra».

(Ansa)

Giorgianni lascia Dini e passa al Ppi Prodi gli ritirò la delega di sottosegretario

ROMA Angelo Giorgianni ha lasciato il Rinnovamento Italiano e il gruppo misto del Senato e ha aderito al gruppo Ppi di Palazzo Madama. Lo ha reso noto l'ufficio stampa del Ppi. Il segretario del partito, Franco Marini, dopo aver incontrato Giorgianni a Piazza del Gesù, ha espresso apprezzamento per la sua scelta. Giorgianni è stato al centro, all'inizio del '98, di una vicenda che è sfociata nel suo allontanamento dal governo Prodi. Giorgianni, all'epoca sottosegretario all'Interno fu accusato dal vicepresidente dell'Antimafia, Nichi Vendola, di essere amico di Domenico Mollica, un imprenditore messinese sospettato a sua volta di essere in rapporti con i boss mafiosi della città siciliana. Prima Lamberto Dini, poi lo stesso Romano Prodi invitarono Giorgianni a dimettersi. Ma il sottosegretario resistette all'invito; e Prodi, come contromisura, il giorno dopo gli ritirò le deleghe e il 13 gli revocò il mandato. In quei giorni il sottosegretario ebbe però la solidarietà del segretario del Ppi, Franco Marini.

